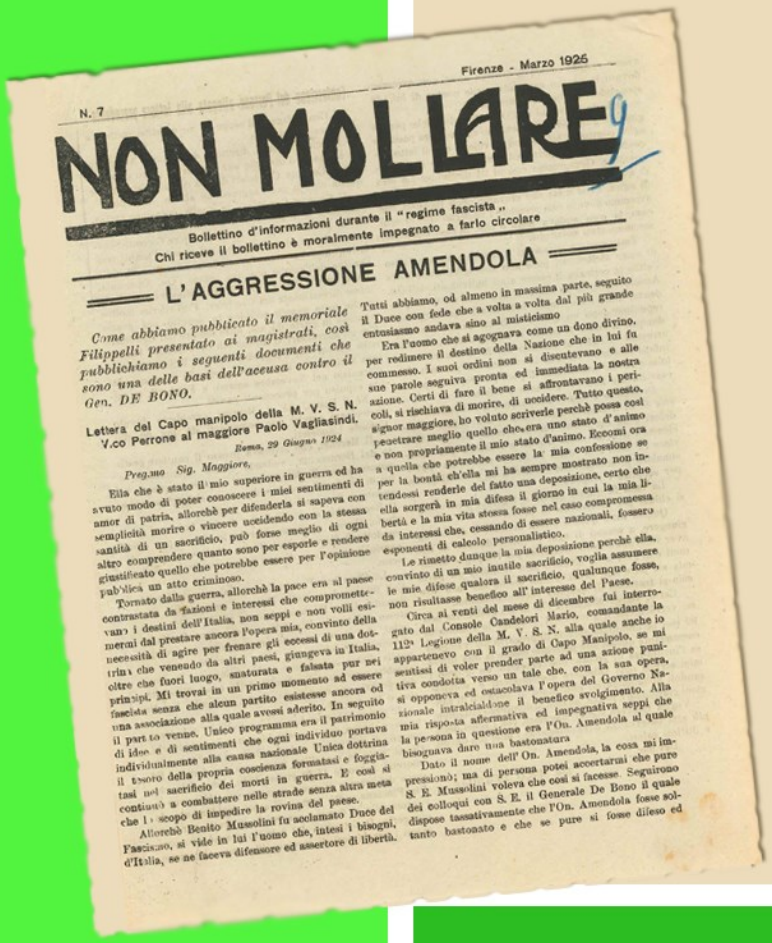
112

nonmollare

quindicinale post azionista



Firenze - Marzo 1926

N. 7

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista,,
Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

L'AGGRESSIONE AMENDOLA

Come abbiamo pubblicato il memoriale Filippelli presentato ai magistrati, così pubblichiamo i seguenti documenti che sono una delle basi dell'accusa contro il Gen. DE BONO.

Lettera del Capo manipolo della M. V. S. N. V.co Perrone al maggiore Paolo Vagliasindi.

Roma, 29 Giugno 1924

Preg.mo Sig. Maggiore,

Ella che è stato il mio superiore in guerra ed ha avuto modo di poter conoscere i miei sentimenti di amor di patria, allorchè per difenderla si sapeva con semplicità morire o vincere uccidendo con la stessa santità di un sacrificio, può forse meglio di ogni altro comprendere quanto sono per esporle e rendere giustificato quello che potrebbe essere per l'opinione pubblica un atto criminoso.

Tornato dalla guerra, allorchè la pace era al paese contrastata da fazioni e interessi che compromettevano i destini dell'Italia, non seppi e non volli esimermi dal prestare ancora l'opera mia, convinto della necessità di agire per frenare gli eccessi di una dottrina che venendo da altri paesi, giungeva in Italia, oltre che fuori luogo, snaturata e falsata pur nei principi. Mi trovai in un primo momento ad essere fascista senza che alcun partito esistesse ancora od una associazione alla quale avessi aderito. In seguito il partito venne. Unico programma era il patrimonio di idee e di sentimenti che ogni individuo portava individualmente alla causa nazionale Unica dottrina il tesoro della propria coscienza formatasi e foggiatasi nel sacrificio dei morti in guerra. E così si continuò a combattere nelle strade senza altra meta che lo scopo di impedire la rovina del paese.

Allorchè Benito Mussolini fu acclamato Duce del Fascismo, si vide in lui l'uomo che, intesi i bisogni, d'Italia, se ne faceva difensore ed assertore di libertà. Tutti abbiamo, od almeno in massima parte, seguito il Duce con fede che a volta a volta dal più grande entusiasmo andava sino al misticismo

Era l'uomo che si agognava come un dono divino, per redimere il destino della Nazione che in lui fu commesso. I suoi ordini non si discutevano e alle sue parole seguiva pronta ed immediata la nostra azione. Certi di fare il bene si affrontavano i pericoli, si rischiava di morire, di uccidere. Tutto questo, signor maggiore, ho voluto scriverle perchè possa così penetrare meglio quello che era uno stato d'animo e non propriamente il mio stato d'animo. Eccomi ora a quella che potrebbe essere la mia confessione se per la bontà ch'ella mi ha sempre mostrato non intendessi renderle del fatto una deposizione, certo che ella sorgerà in mia difesa il giorno in cui la mia libertà e la mia vita stessa fosse nel caso compromessa da interessi che, cessando di essere nazionali, fossero esponenti di calcolo personalistico.

Le rimetto dunque la mia deposizione perchè ella, convinto di un mio inutile sacrificio, voglia assumere le mie difese qualora il sacrificio, qualunque fosse, non risultasse benefico all'interesse del Paese.

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguirono dei colloqui con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed

lunedì 18 luglio 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 112, 21 luglio 2022
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: **Enzo Marzo**
Comitato di Direzione: **Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto**

LE PUBBLICAZIONI DI "NONMOLLARE" RIPRENDERANNO LUNEDÌ 5 SETTEMBRE

OCCORRE FUGARE DAL CUORE DEGLI UOMINI L'IDOLO IMMONDO DELLO STATO SOVRANO.
Luigi Einaudi

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. ***mascalzonate***
editoriale
4. enzo marzo, *la cena dei cretini*
la biscondola
6. paolo bagnoli, *politicismo pernicioso e decadenza istituzionale*
cronache da palazzo
7. riccardo mastrorillo, *putiniani o europeisti?*
astrolabio
9. angelo perrone, *l'italia sgualcita dagli estremisti*
dillo in italiano
11. tebaldo di navarra, *la fiaba della lingua cambiata*
cosmopolis
12. michele marchesiello, *operazione militare speciale o guerra*
la vita buona
14. valerio pocar, *tre sentenze sconcertanti*
lo spaccio delle idee
16. pierfranco pellizzetti, *cambio di fase storica (e la società liberale annaspa)*
20. alessandro roncaglia, *quale socialismo. in ricordo di roberto villetti*
22. ***comitato di direzione***
22. ***hanno collaborato***
5. **bêtise d'oro**
5-8-10-13-15. **bêtise**

mascalzonate

MACERIE AUTOINFLITTE
«Gli Himars e tutte le armi date agli ucraini stanno combattendo contro i russi e i russofoni che sono ucraini e stanno distruggendo il Donbass. Quando e se porteranno alla vittoria, grazie anche al nostro contributo umanitario, atlantista ed europeista, del Donbass e di gran parte dell'Ucraina rimarranno solo macerie. Che è poi ciò che Zelensky, Stati Uniti, Nato e Unione Europea vogliono. Più macerie, più soldi per ricostruire».

CONCETTI ALTISONANTI
«Si è discusso molto sul fatto di aiutare l'Ucraina per frenare le ambizioni russe e si stanno scomodando concetti altisonanti come Democrazia contro autocrazia, Civiltà contro barbarie, Libertà contro dittatura. In questa guerra come in altre la realtà è più prosaica; si tratta di scontro tra parti aventi identiche mentalità, modalità e finalità sull'uso della Forza».

Fabio Mini, Generale della Quinta Colonna filoputiniana, "Il fatto quotidiano", 16.07.2022 – 11.07.2022

"Biblioteca di Critica liberale": *Lo Stato sociale*, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione di
Riccardo Mastrorillo

https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/

editoriale

la cena dei cretini

enzo marzo

In fine secolo ebbe grande successo un film comico francese *La cena dei cretini*. Il titolo non poteva non tornare in mente alla notizia che i più "irresponsabili della repubblica" si stavano riunendo a cena in casa di un Pregiudicato per celebrare la loro vittoria nella gara per chi sono i più cretini dell'intero paese. Mandato allo sfascio.

Tenendoci rigorosamente ai fatti e lasciando da parte i gossip, i retroscena, le interpretazioni, i sussurri e le grida, il quadro ci appare chiaro. Sedici mesi fa il Presidente della Repubblica, constatando che il governo Conte due non aveva più la maggioranza parlamentare (nonostante gli estremi tentativi di raffazzonarne una nuova con i soliti voltagabbana), per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere, varò un governo di Unità nazionale fondato sulla necessità di contenere due emergenze drammatiche: la pandemia e la gestione dei soldi europei. Il governo Draghi aveva quel compito, non poteva che essere "tecnico": era retto dall'*emergenza* più che dalla solidarietà di un guazzabuglio di partiti, i più diversi e contrapposti. L'emergenza si è aggravata ulteriormente con l'invasione dell'Ucraina e le sue conseguenze economiche. La soluzione Mattarella avrebbe retto fin quando tutti fossero rimasti fedeli alla sua ragione d'essere iniziale: realizzare un programma di governo volto a affrontare quelle emergenze e rinunciare a voler trasformare l'"Unità nazionale" in coalizione "politica". Non è stato così.

La responsabilità del disastro è innanzitutto del M5S che ha fatto saltare l'Unità governativa presentando un vero e proprio manifesto politico di nove pagine (programma per un monocolore 5s di un'intera legislatura), condizionando alla sua accettazione la continuazione del sostegno al governo. È ovvio che da quel momento già si rivelava la volontà di rompere la compagine e andare alle elezioni anticipate. Era il disegno esplicito del Movimento che si trasformava nel partito "Meloni subito". Far valere le proprie ragioni e le proprie esigenze, per il Ms5, era più che legittimo, anzi necessario, ma avrebbe dovuto essere realizzato con una faticosa quotidiana incessante azione politica e non con la scorciatoia di un braccio di ferro perdente già in partenza. Se in un governo tecnico di Unità nazionale ogni forza coinvolta presenta come condizione necessaria e pregiudiziale il proprio programma, è scontato che non è altro che un modo – anche puerile - per far saltare il governo. Uscito da Palazzo Chigi Conte, era legittimato a entrarci Salvini con le sue nove pagine, e poi la processione sarebbe continuata con le 9 pagine del Pd, poi con quelle di Leu, poi di +Europa, poi di ogni cespuglio sostenitore del governo. E ognuno col suo ricatto sulla fiducia. Draghi avrebbe avuto sul tavolo un'ottantina di pagine tutte con condizioni ultimative.

Mattarella avrebbe dovuto già accettare le *prime* dimissioni di Draghi, perché derivavano dalla constatazione del venir meno di quella condizione di totalità proprie di un governo d'Unità nazionale. Mattarella, forzando un po' per il bene della patria, ha dato sia a Draghi sia ai 5s la possibilità di ripensarci e andare avanti. È stato, il suo, un invito all'"abbiamo scherzato"… Il disegno è stato lì lì per riuscire. D'altronde in un regime parlamentare, se una crisi non ha una soluzione politica, l'unica strada per non far precipitare nel baratro il paese è quella di disconoscerla come "crisi" e di tornare tutti ai blocchi di partenza… Draghi si è mostrato disponibile e nel suo intervento ha sottolineato il carattere tecnico-emergenziale dell'Esecutivo e ha ammorbidito i toni sugli argomenti cari al M5s. A questo punto, Salvini, ricordandosi che è lui il più cretino di tutta la classe politica, ha voluto rinverdire i ricordi del Papeete e, bevuto qualche bicchierino di mojito, ha cominciato a chiedere a Draghi di modificare la formula del suo governo, da Unità nazionale a maggioranza politica, senza i 5s. Una sorta di "patto Nazareno" allargato alla Lega. Così ha realizzato il capolavoro di soffiare a Conte sul filo di lana la palma di guastatore n.1, di farsi leader del partito "Meloni subito" e di addossarsi tutta la responsabilità dei danni che provocherà al paese questa surreale crisi di governo che ha inteso contraddire con una capriola politica il fatto che il paese è *davvero* nel baratro. La destra per cinismo ha negato opportunisticamente lo stato di emergenza

che sta nella casa di ogni italiano e nei cieli europei solcati da missili russi. Non sorprendente è stato l'accodamento di Berlusconi, che non hai avuto una convinzione, ma è stato soltanto un opportunista fautore del "partito del Sé". Cosi adesso il berlusca si ritrova un partito sbigottito e spappolato, prigioniero di uno schieramento che si presenterà alle elezioni come sovranista, a direzione neofascista, responsabile dei disagi sociali prossimi venturi e dei rischi che correremo sugli aiuti europei. E con una politica estera filoputiniana. Speriamo che questa svolta politica almeno sancisca definitivamente la fine miseranda del bluff moderato e pseudoliberale di Arcore.

Per carità di patria liquidiamo con poco la dilettantesca strategia contiana che si ritrova, sul piano negativo ma *motore primo*, ad affiancarsi a Salvini e alla destra come causa di quanto è accaduto. Si ritorna *di fatto* ai vecchi amori giallo-verdi. E Conte adesso ha in mano una forza ridotta ai minimi termini e senza un'identità (a meno di voler prestare fede senza sghignazzare dal ridere alla fantasticheria di De Masi che sogna un "partito labourista" guidato da un "democristiano" e da un gilet giallo putiniano. Il tutto ovviamente pagato dal paese in anticipo con un "Meloni subito". Auguri!).

A proposito dei "Meloni subito". Disperati come siamo, ci aggrappiamo al pensiero che pur sempre rimane la speranza che gli italiani, pressati da drammatiche emergenze, in un sussulto di dignità e di istinto di conservazione, stanchi di questi avventurieri cretini, si decidano di togliere consensi ad una destra accozzaglia di atlantici ma putiniani, di separatisti ma sovranisti, di moderati ma neofascisti, di clericali ma antifrancesco, di novax antiscientisti, di razzisti, di populisti ma soprattutto difensori strenui soltanto dei "privilegiati al quadrato" (cioè quelli che non si accontentano di essere privilegiati ma usano i loro privilegi per accrescerli).

bêtise d'oro

U.S.A. CON VISTA IMBECILLI

«Non c'è da preoccuparsi per il clima, perché se gli oceani si alzeranno lo scenario peggiore sarà che avremo un po' più di proprietà con vista mare».

Donald Trump, ex presidente Usa, raduno "Save America" ad Anchorage, in Alaska, 10 luglio 2022

bêtise

DALLE STELLE ALLE STALLE

«Scalfari mi ha insegnato che il direttore è il vettore *responsabile delle notizie più importanti da* veicolare *all'opinione pubblica».*

Maurizio Molinari, Repubblica.it, 14 luglio 2022

SPECIALISTA IN PUTINISMO

«L'intellettuale e lo specialista: la morale del primo è radicata nella potenza della mente; quella del secondo nella sua imbarazzante debolezza. Il superiore e l'inferiore si scambiano di posto e un'intera società smarrisce la sua capacità di critica e di previsione».

Alessandro Orsini, Facebook, 6 luglio 2022

la biscondola

politicismo pernicioso e decadenza istituzionale

paolo bagnoli

C'è poco da nascondersi dietro le parole e voltare la faccia per non vedere come la decadenza del Paese stia prendendo sempre più campo. È doloroso rilevarlo, ma tacere significherebbe diventarne complici. A dircelo sono le vicende che hanno portato alla crisi del governo Draghi. Anche se il rapporto tra le forze della primigenia maggioranza si fosse ricomposto ciò non avrebbe comportato il determinarsi di quella stabilità che da tutte le parti veniva invocato; solo *pro forma*, peraltro, poiché ognuna di esse ha guardato solo al suo fine particolare. Certo Conte ha le sue responsabilità, ma che un movimento nato dal nulla finisse nel nulla è naturale. Le ambiguità che hanno contraddistinto tutte le altre hanno contribuito a far sì che alle parole non seguisse nessun fatto che andasse verso quanto Mario Draghi aveva richiesto.

I giorni concessi da Sergio Mattarella tra il primo voto al Senato e l'ultimo non sono serviti a niente visto che lo stesso Presidente del Consiglio si era convinto che la situazione oramai era rotta e ciò aveva reso, praticamente liberi tutti. Costretto a ripresentarsi in Parlamento ci è sembrato averlo fatto senza voglia, convinto che non servisse e, infatti, i suoi due interventi – la replica soprattutto – sono apparsi fiacchi, non hanno inciso cosicché il tarlo della decomposizione delle forze politiche ha operato il suo corso tra bugie e furberie. I 5Stelle si sono sfarinati ulteriormente e come pensassero i dem e Leu di fare con loro un'alleanza per un prossimo governo resta un mistero. È un segno della decadenza della politica che diviene decadenza istituzionale aggravata visto che Conte e la sua inadeguatezza nel fare politica sono risultati spianati dai fatti – per esempio, che l'*elevato* si sia levato di torno, forse anche perché ha constato che non c'era più trippa per gatti costituisce una prova provata – continua a rimanere, non tanto un mistero, quanto una testimonianza di vuoto di ruolo e di senso del reale. Il Pd, tra l'altro, ha ottenuto un risultato che nemmeno a costruirlo a tavolino sarebbe potuto risultare più armonico poiché si è ritrovato solo – privato di quello che non ha mai smesso di considerare il suo futuro alleato naturale - ma in un colpo solo ha ricompattato la destra. Forza Italia ha pagato e pagherà il prezzo più alto, ma in quanto, da mesi, non erano riusciti Berlusconi, Salvini e Meloni è riuscito in un colpo solo a Letta. Definirla carenza di leadership è segno di buona educazione.

La decadenza istituzionale, ora tanto evidente, la riscontriamo anche nel fatto che ben mille sindaci hanno firmato un appello perché Draghi non mollasse. Ma quando mai si è vista una cosa del genere? Lo smarrimento della Repubblica è ad ampio spettro quando si arriva a forme di espressione plebiscitaria che torcono il dettato costituzionale e le leggi non scritte, ma non per questa meno valide, sulle quali si regge una democrazia costituzionale. Sul piano internazionale che il nostro Presidente del Consiglio abbia ricevuto molti riconoscimenti ha un doppio aspetto: fiducia in Draghi e convincimento che, in fondo, un grande Paese non possa che esprimere Draghi e che, più che un sistema, occorra un uomo. E ciò non è positivo.

La retorica su tutto quanto si lega a questa triste pagina lascia alla fine ciò che trova; forse non ci saremmo trovati a tutto questo se, dopo la crisi del primo governo Conte, si fosse andati subito alle elezioni. Ma così non è stato e poco serve recriminare. L'Italia ha il dovere di guardare avanti, ma senza il recupero del senso della politica e di una classe politica degna di questo nome difficilmente troverà la strada per disincagliarsi dalle paludi spesse del populismo, dell'inefficienza amministrativa e della ricerca ossessiva del consenso solo per conquistare il governo. La lezione che viene dalla tragedia dei 5Stelle dovrebbe essere da ammonimento, ma è difficilissimo capire quale sia il filo per dipanare un politicismo pernicioso che corrode la nostra democrazia.

cronache da palazzo

putiniani o europeisti?

riccardo mastrorillo

L'epilogo della crisi di Governo è stato preoccupante, ma, per certi versi, chiarificatore delle dinamiche politiche italiane.

Un equivoco di fondo ha motivato l'inspiegabile braccio di ferro tra Conte e Draghi, entrambi forse poco esperti della prassi complessa della democrazia parlamentare italiana. Conte, ponendo i suoi 9 punti, pensava di ottenere, come risposta, non un impegno di attenzione da parte del Presidente del Consiglio, ma probabilmente già delle soluzioni pratiche; di contro, Draghi ha pensato che i partiti potessero veramente impegnarsi a non ricattare il governo su ogni provvedimento.

Non sappiamo se, come dicono, Putin stia festeggiando per la crisi italiana, la coincidenza che appare chiara è che ieri a non votare per Draghi sono stati i partiti antieuropei o, più o meno, amici di Putin.

Il Movimento 5 stelle si è infilato in una serie di errori ripetitivi che lo hanno portato ad apparire, forse con meno colpa di quanto sembri, il primo responsabile della crisi di governo, continuando, in modo inspiegabilmente ingenuo, a ritenere possibile un loro appoggio esterno ad un governo di unità nazionale, cioè a non volersi assumere alcuna responsabilità. In questo gioco di "scaricabarile" si è inserito l'irresponsabile per antonomasia: Matteo Salvini, che ha precipitato la situazione negando la fiducia a Draghi, e nemmeno assumendosi la responsabilità di intervenire in aula per dirlo direttamente.

La scelta di Berlusconi di seguire Salvini, ha precipitato Forza Italia nella sua definitiva dissoluzione.

Mentre i 5 stelle hanno delle oggettive lacune nella conoscenza dell'etichetta istituzionale, cosa che potrebbe parzialmente giustificarli nelle loro caotiche rappresentazioni, quello che è apparso intollerabile è stata la presentazione, da parte di Calderoli di una risoluzione, oggettivamente irricevibile, che, nel dibattito su un Governo in carica, proponeva la nascita di un nuovo governo. Non si era mai vista una cosa del genere e, forse, la Presidente del Senato non avrebbe dovuto nemmeno accettarla quella bozza di risoluzione.

Tutto un gioco di teatrini e pagliacciate, per cui Salvini, Calderoli e Berlusconi, hanno dato il "ben servito" a Draghi, senza votargli contro, comportandosi peggio dei 5 stelle, che loro definivano irresponsabili, accusandoli di aver fatto, qualche giorno prima, la stessa cosa.

Il problema non sta nel fatto che Draghi si sia dimesso, e nemmeno che si stia andando rapidamente verso elezioni anticipate, il problema sta nel fatto che la maggioranza del parlamento sia composta da persone irresponsabili, pronte a passare da un gruppo all'altro, pronte a qualsiasi giochino per non assumersi mai la responsabilità delle loro azioni.

Fino a ieri potevamo credere che la modalità diversa nel comportamento dei 5 stelle, benché per le nostre abitudini "sgrammaticata" e "inusuale", potesse essere di per sé, non necessariamente sbagliata; oggi siamo indignati dell'incapacità di assumersi la responsabilità dei fatti, quasi a far credere che in effetti l'obiettivo fosse proprio quello di far cadere il governo, per ritornare all'originale idea di "aprire le istituzioni come una scatoletta di tonno". Conte ha colto la mela avvelenata, rappresentata dalla linea Travaglio-Di Battista, che ha evidentemente sostituito la sua linea moderata. Adesso è il momento della chiarezza: i 5 stelle decidano se vogliono evolvere in un partito diverso, ma con una cultura politica, oppure vogliono restare un movimento di protesta. Probabilmente, come movimento di protesta otterrebbero più voti, ma non evolverebbero in una proposta politica.

La destra si è riunificata, sotto la "ducessa" Meloni, pronta a scivolare definitivamente verso la reazione fascista, come 100 anni fa. Finalmente, in nome della sovranità nazionale, porterà l'Italia fuori dall'Europa e soprattutto a farci pagare un prezzo

altissimo in termini economici a causa di un debito pubblico creato, peraltro, prevalentemente dai Governi Berlusconi.

Alla fine i vincitori sono i tassisti, che dopo aver sequestrato per giorni il centro di Roma, saranno gli unici a incassare lo "stralcio" dal decreto concorrenza, che garantirà loro il monopolio. Stralcio accolto unanimemente da tutti i partiti, a dimostrazione del fatto che questo paese non ha alcuna possibilità di diventare moderno e che l'unica unità nazionale si basa sul primato dei monopoli e dei privilegi, mai sui diritti e sui doveri.

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

bêtise

IL GRETA-LENINISMO
«Occhio: la nuova religione 'green' è l'ultimo atto del nuovo marxismo contemporaneo».
Nicola Porro, intervistato da La Verità – 11 luglio 2022

LA DONNA FORTE PER IL FATTO ALLO SBANDO
«Parla Padellaro: "Meloni può esser l'argine all'avvento dell'uomo forte. Giorgia simboleggia il riscatto della democrazia parlamentare, la rivolta contro l'ipotesi di un 'Draghi-bis'».
Gianluca Veneziani intervista Antonio Padellaro, su Libero, 12 luglio 2022

astrolabio

l'italia sgualcita dagli estremisti

angelo perrone

La crisi del governo Draghi mostra il modo inconcludente del sistema politico di fronte alle emergenze sociali ed economiche, e il prevalere di mediocri calcoli elettorali nel disinteresse per le sorti del paese: il disagio della democrazia risiede nell'incapacità di fare scelte di responsabilità e sconta alla fine l'assenza della buona politica

È l'estate delle minacce e dello sconforto. Un paradosso, a guardare da un lato i problemi intorno a noi e dall'altro le stranezze della politica. Servirebbero impegno e costanza. Unità e coerenza. Invece, si moltiplicano tensioni e manovre, si accentua quell'ammoina che intorbida le acque. Impossibile tenere la barra dritta in una fase tanto cruciale.

Il ghiaccio della Marmolada si scioglie, e chissà quanti altri ghiacciai potrebbero cedere. Il fuoco ammorba l'aria di Roma e non intimorisce i cinghiali, liberi di vagare in mezzo ai rifiuti tra lo sconcerto dei turisti e lo sguardo rinunciatario dei residenti. L'inflazione è a ruota libera, palpabile facendo un breve giro dei supermercati, al momento di passare davanti alle casse.

Avevamo 36 anni di meno quando l'aumento dei prezzi era all'8%, molti non c'erano nemmeno e non possono ricordarselo, gli altri fanno finta di non averne sentito parlare, dovrebbero consultare gli annali per rinfrescare la memoria, intanto non danno peso alla cosa.

L'afa africana non dà tregua, né induce a più miti consigli, siamo alle prese con il problema di graduare l'aria condizionata per avere un po' di sollievo senza far soffrire pure la tasca, in autunno però saranno dolori seri, dovremo vedercela con ben altro, il ritorno del freddo. La riduzione del gas russo inciderà di più sulla borsa, avrà conseguenze meno tollerabili sull'economia – domestica e nazionale – dati i costi maggiori.

La recrudescenza del virus imporrebbe subito la quarta dose di vaccino, e molta prudenza. Distanze e mascherine ancora una volta, se non vogliamo ammalarci e rischiare la terapia intensiva e il peggioramento della situazione sanitaria. Ma dopo anni di sacrifici, non se ne ha gran voglia. Domina il desiderio di girare, la voglia di svagarsi.

La guerra in Ucraina è diventata una costante della cronaca, fa parte del quotidiano, è una sorta di abitudine confinata alle pagine interne dei giornali, sopraffatta dalle novità e dall'abitudine. Riemerge non per la recrudescenza degli episodi di violenza, con tutto il sangue che continua a scorrere, ma per brevi notizie o piccoli aggiornamenti, che, se non fosse oltraggioso, definiremmo di colore.

Il lungo elenco non è frutto della lente deformante di inguaribili pessimisti. I soliti scontenti a cui non va mai bene nulla. È il quadro delle emergenze attuali, che si sommano o alternano nella gravità, si intrecciano tra loro in modo strano. Sollevano problemi economici, sociali, militari. Suscitano preoccupazione e paura.

La tempistica dei provvedimenti necessari per tenere il passo del Piano nazionale di ripresa e resilienza è, ancor più, confinata nel limbo delle cose da fare, ma a tempo debito, senza affannarsi: nemmeno troppo importanti se non tolgono il sonno, lasciando spazio a facezie. Non parliamo della legge di bilancio in scadenza a fine d'anno, senza la quale l'esercizio economico statale sarebbe provvisorio.

In questo contesto, infuocato non solo per il caldo, il dibattito politico si è acceso ancora di più sull'onda del dinamismo grillino stile Giuseppe Conte, quasi un ossimoro. In fretta, alla faccia del rinnovamento della politica, sono riemersi concetti e schemi che sembravano tramontati, tanto erano obsoleti, perché fallimentari.

Ecco la "non sfiducia", per segnare smarcamenti di posizione, azzardati nella sostanza e incoerenti, ma non importa quando manca il coraggio dei gesti; la "verifica", per fare il punto delle situazioni traballanti. Infine il famigerato "rimpasto", alla fine

non sarà mica una questione di posti e basta? Le solite poltrone in più o meno, ora che Di Maio con la scissione se n'è portate via un gruppetto aprendo falle nella rappresentanza 5 Stelle? C'è la voglia di maggiore potere per darsi più lustro da contrabbandare come risultati dell'azione politica?

Le ipoteche estremiste, per quanto improbabili per natura (Conte nei panni di Di Battista con la *pochette*?), sono in sé irragionevoli. Come è possibile dissociarsi da provvedimenti, come il decreto "Aiuti", che mira a ridurre le difficoltà economiche di individui ed imprese? Ci si interroga in proposito sul ritorno del populismo, l'idea irriducibile di semplificare ciò che è complesso, di procedere alla svelta in ciò che richiede fatica e tempo, e magari qualche compromesso, opportuno e giustificato. Lo abbiamo visto all'opera il populismo in salsa gialloverde, straordinaria combinazione grillina e leghista. Così confuso, velleitario, disordinato. Rimane tentazione irresistibile.

Ma in questa fase siamo oltre. Qui, la fuga in avanti dei 5 Stelle è un gesto di irresponsabilità di fronte alle emergenze del paese, evidentemente troppo imponenti. Meglio inseguire stramberie, scorciatoie, e guadagnare un pugno di voti, che salvi dall'irrilevanza se non dalla sparizione. Il destino del paese non ha importanza. Seguono quest'ottica le richieste di interventi economici e sociali, confezionati alla bisogna, che sarebbero da discutere se non fossero avulsi da un disegno, dunque strumentali e utilizzati in chiave ricattatoria.

La disperata peregrinazione grillina in cerca di ruoli e scopi sarebbe un caso disperato, se non riguardasse il partito che aveva ottenuto nel 2018 il maggior numero di voti, un tesoro malamente dilapidato in pochi anni. Ugualmente quel sussulto avrebbe esiti meno drammatici se non rischiasse di innestare reazioni a catena, da parte di altri – ad esempio la lega di Salvini– scalpitanti anch'essi di riprendere vecchie parole d'ordine. E allora prendiamocela pure con questi noiosi diritti civili come lo *ius scholae*, e non dimentichiamo le ondate migratorie, che non ci sono, ma potrebbero sempre esserci.

Quella che manca è una politica appena normale, che si occupi delle cose che ci sono e che angosciano la gente, che ricorra al buon senso e non insegua farfalle. Proprio la politica che si fa (si dovrebbe fare) nelle istituzioni, in parlamento, al governo. Soprattutto ciò che latita è la visione d'insieme, il progetto che parli al paese e sappia trasmettere la scintilla giusta. Invece siamo sempre all'insopportabile sentimento dell'effimero.

Servirebbe un'idea che proponga con fiducia la scommessa del cambiamento, nonostante le tante difficoltà, anzi proprio per esse. Perché è in certi istanti che serve maggiore convinzione nello stare insieme e si impone la necessità di un obiettivo comune. Si avverte la mancanza di un disegno e si paga il prezzo dell'astensione elettorale a livelli allarmanti, ma non ci si sforza di comprenderne le ragioni e di fare scelte giudiziose. Anzi ci si muove in senso contrario.

Anche i più assennati non riescono a farsene una ragione, e ad essere lucidi sulle proposte. S'illudono di controllare l'eccentricità che permea il panorama politico, riportandola a saggezza, come se fosse semplice smussare le anomalie. Perdono tempo prezioso, confidando nell'impossibile, nostalgici di intese incapaci di scaldare i cuori e attivare le coscienze.

Costoro, e tutti gli uomini di buona volontà, non osano investire su idee nuove, non pensano a costruire alternative al disordine che ci paralizza. Certo, per farlo, per iniziare un'altra partita, veramente decisiva, servirebbe recuperare la fiducia di poter rifondare il patto tra i cittadini e lo Stato.

Domenica 17 luglio 2022

bêtise

PER ME PARI SON…

«Hanno separato i fratelli Bianchi, dopo l'ergastolo. Non si vedranno mai più. Lo stato si comporta con loro con la stessa ferocia con la quale loro si sono comportati con Willy. A me non piace questa cosa. Non trovo che sia civiltà».
Piero Sansonetti, ex di quasi tutto e del suo contrario, direttore del Riformista e opinionista Mediaset, su Twitter, 6 luglio 2022

«Non mi importa chi vinca la guerra tra Russia e Ucraina, purché finisca perché ci ha rotto le balle».
Vittorio Feltri su Twitter, 10 luglio 2022

dillo in italiano

la fiaba della lingua cambiata

tebaldo di navarra

Facciamoci caso. Dagli anni Cinquanta e Sessanta in poi c'è stato uno sforzo collettivo di alfabetizzazione in Italia. Grazie al *miracolo economico* molti cittadini e cittadine hanno imparato a parlare e scrivere correttamente in italiano. Non solo i giovani ma anche gli adulti leggendo narrativa, saggi, quotidiani e settimanali sono diventati dotti imparando ad usare persino il congiuntivo. Si sono ridotte le distanze sociali e il Paese è andato avanti. Tuttavia questa virtuosa tendenza linguistica si è arrestata da almeno 30 anni. Grazie a gruppi di potere che vorrebbero ristabilire le distanze tra signori e cafoni.

Sono tanti i responsabili di questo oltraggio che mina la libertà e la democrazia. Prima di tutto l'apparato pubblico amministrativo ha cambiato i nomi dei ministeri e uffici rendendoli oscuri. Ma la maggiore responsabilità appartiene agli intellettuali, ai giornalisti e agli scrittori che hanno ridotto al minimo i lemmi italiani ulteriormente «impoveriti» di terminologie straniere. Un suicidio collettivo perché nell'appiattimento linguistico non si distinguono più i colti e gli analfabeti. Per non parlare dello stile piattissimo. Una volta si riconoscevano le firme di Montale e di Buzzati.

Uno dei pilastri delle società occidentali è la sanità pubblica. Grazie alla semplicità del linguaggio abbiamo sconfitto malattie endemiche riuscendo a guadagnare la fiducia degli utenti che 70 anni fa vivevano soprattutto in borghi rurali. Con lo scoppio della pandemia del Covid-19 improvvisamente la burocrazia ha avuto a che fare non solo con i terrapiattisti e i renitenti al vaccino ma con una sciagurata comunicazione dall'alto agli utenti i quali sono crollati davanti alla parola *triage* sostitutivo di *codice* per indicare la gravità dei sintomi. Tantissime persone che avevano ricevuto la seconda dose di vaccino si sono visti recapitare dalla stampa l'avviso del *booster* confuso con un busto ortopedico. Bastava dire una parola banale: *richiamo*. Le minacciose parole dei padroni ai lavoratori del *lockdown* e dell'indicazione dello *Smart working* come rimedio hanno messo in ginocchio antiche certezze dello Statuto dei lavoratori. Bastava dire - lavori in casa per la chiusura temporanea dell'ufficio infestato dal virus. Ripetiamo povertà di linguaggio e contenuti di basso livello che un virologo condisce con l'inglese. Per fare un caso in politica, si comunica col proprio elettore sciorinando endorsment, question time, stepchild adoption e altre diavolerie. Anche Di Maio, dopo un corso accelerato di politichese, sembra otto von Bismarck . E poi i politici si lamentano della bassa affluenza alle urne e dei pochi voti racimolati. Luigi Einaudi parlava in italiano non in piemontese.

Non ci aspettavamo, di fronte a tal degrado, che Marco Cappato incappasse anche lui in questa sindrome della non comunicazione. Cappato ha coniato *Freedomleaks:* non è un complotto spionistico ma il portale dell'Associazione Luca Coscioni per vigilare sul diritto all'aborto in Italia. Dovrebbe funzionare così. Una donna - di umili condizioni economiche o peggio culturali - dovrebbe andare a Oxford pagarsi un corso di inglese e poi andare da Cappato a reclamare i propri diritti. Persino le battaglie civili perdono mordente con questo modo ridicolo dei salotti buoni romani e milanesi. Definirli aristocratici sarebbe troppo. Lo scrittore Tommaso Labranca scoprì le insegne tamarre dei piccoli esercenti senza sospettare che i potenti nel giro di pochi anni avrebbero reso ancora più ridicola la nostra lingua cambiata.

Resta il fatto che i fragili sono ancora di più esposti dalla comunicazione oscura di lor signori.

cosmopolis

operazione militare speciale o guerra

michele marchesiello

Si parla dell'aggressione russa all'Ucraina come di una *operazione militare speciale*, contrapponendola al ben più esplicito e tremendo termine 'guerra'.

Sappiamo che è vietato – e duramente punito - in Russia, l'uso della parola 'guerra' con riferimento all''operazione speciale' in atto da mesi in Ucraina. È nato, per reazione, un linguaggio criptato che usa numeri, asterischi, rebus per unire le voci di chi non è d'accordo con Putin. Non solo il totalitarismo è capace di imporre una 'neolingua' alla Orwell: anche chi vi è soggetto trova modo di opporle nuovi modi di esprimere il proprio dissenso. L'antropologa Aleksandra Arkhipova, ci informa Valeria Cecilia su "Il Foglio", studia da mesi i modi in cui le persone protestano contro la guerra. Per strada, otto asterischi alludono alla scritta '*net vojne'*, no alla guerra. Otto ballerine sulle punte richiamano il 'Lago dei Cigni', ossessivamente trasmesso dalla TV russa nei momenti di crisi. Il numero 35, tra i post più recenti, indica ancora '*net vojne'*. Si teme, in una cittadina universitaria, che verrà abolito l'autobus numero 35.

Ogni neo-lingua ne genera una opposta: ostinata, ironica, irriducibile. È accaduto persino nei campi di concentramento.

Parlare di guerra è vietato? E allora, se non vogliamo tacere, parliamone in modo alternativo, rendendo ridicolo il potere.

Non è una semplice questione nominalistica. Ogni linguaggio finisce per mettere a nudo le intenzioni, e le paure, i clamorosi errori di chi vorrebbe costringere gli altri ad adottarlo.

Torniamo a '*operazione militare speciale'*.

Che si tratti di un'operazione 'militare' è indubbio, pur se si avvale non solo delle tradizionali forze armate, ma anche e in modo massiccio dell'informatica e della propaganda. La Z che compare sui carri armati dovrebbe contrassegnare molte trasmissioni, molti *talk show* finalizzati a giustificare l'aggressione.

Il definire '*speciale*' l'operazione ci dice inoltre molte altre cose e rivela le reali intenzioni di Putin.

Nel gergo militare internazionale un'operazione si può definire 'speciale' quando corrisponde ad alcune precise caratteristiche.

L'obiettivo, prima di tutto, deve rivestire un'eccezionale importanza strategica e politica, ma essere allo stesso tempo limitato sia nel tempo che nello spazio.

Per realizzarlo devono essere utilizzate formazioni specialmente addestrate allo scopo, diverse dalle ordinarie formazioni militari, composte da un numero limitato di specialisti, in vista di particolari obiettivi: si tratti della liberazione di ostaggi o dell'eliminazione di un capo nemico.

Deve poi trattarsi di un lavoro strettamente 'inter-forze', con una partecipazione decisiva delle operazioni di *intelligence.*

In genere, l'ambiente in cui si vuole operare dev'essere ostile e comunque far capo a un potere non favorevole all'intervento.

Nel caso dell'Ucraina, è possibile, forse addirittura probabile, che l'operazione militare fosse stata progettata proprio in questi termini: cattura di Zelenski, occupazione dei centri nevralgici della Capitale, successivo - massiccio - intervento militare, nello stile sovietico di Budapest o Praga.

Silenzio attonito della comunità internazionale e della NATO, modello Georgia e Crimea.

Un cattivo calcolo o malfunzionamento, insieme all'inattesa reazione occidentale, hanno determinato – si può immaginare – la trasformazione dell'*operazione militare speciale* in una guerra vera e propria, cui i Russi hanno dimostrato di non essere stati preparati, venendone addirittura colti di sorpresa.

Lo stesso popolo russo non è stato

adeguatamente preparato alla guerra, ed è per questa ragione che gli si vieta oggi di usare questo termine così imbarazzante per il Potere e il suo colossale, tragico infortunio, se di infortuno si possa parlare.

Ma torniamo alla parola 'speciale' che, al di là delle circostanze specifiche, la dice lunga sulla natura di quel Potere.

Ogni potere totalitario predilige quella parola: *speciale,* adatta a giustificare qualunque violazione di legge, qualunque arbitrio, qualunque messa in disparte dei diritti umani.

Ne costituiscono un egregio esempio statunitense le cosiddette *special* (o *extraordinary*) *renditions,* pratica consistente nel prelevare con la forza , ovunque egli si trovi, un sospetto terrorista , per trasferirlo in un Paese amico disposto a sottoporlo a trattamenti meno che umani.

Ma '*speciale',* nella forma tedesca '*sonder',* ha caratterizzato molte e terribili innovazioni, non solo linguistiche, introdotte dal nazismo in quella che Victor Klemperer, in un suo famoso saggio, aveva definito 'LTI, *Lingua Tertii Imperii',* la neo- lingua del Terzo Reich.

Così, *Sonderberhandlung*, trattamento speciale, indicava l'esecuzione immediata; *Sonderbau,* edificio speciale, indicava la camera a gas o, in alternativa, il postribolo del campo; *Sonderaktion,* azione speciale, per indicare la selezione finale dei prigionieri; *Sonderkommando,* la squadra dei prigionieri addetti al funzionamento e allo svuotamento delle camere a gas.

'Cultura elettorale speciale' è stato definito[**1**] l'insieme di accorgimenti grazie ai quali, nella Russia di Putin, elezioni formalmente libere sono in realtà orchestrate dalle autorità locali per convogliare i voti verso il centro federale.

Così, il ricorso all'aggettivo 'speciale' da parte del Potere, è indice sicuro di un uso eufemistico del linguaggio per nascondere la realtà di certe situazioni, non creare panico né suscitare proteste.

Che è esattamente l'intenzione di Putin nell'imporre la definizione della guerra all'Ucraina come *operazione militare speciale*, continuazione della 'grande guerra patriottica' contro il nazismo. Di cui è però lecito chiedersi - oggi - se non sia lecita l'attribuzione all'aggressore piuttosto che all'aggredito.

Ci si augura solo che qualche benemerito socio-linguista sia già al lavoro sul linguaggio della propaganda russa, oltre che su quello devastante delle bombe e dei missili su obiettivi civili.

[1] Masha Gessen, *L'uomo senza volto. Improbabile ascesa di Vladimir Putin,* ed. italiana, Sellerio, Palermo, 2022, p.247

bêtise

MATURANDI ACERBI - MATURITÀ 2022

«La zara» – citata da Dante nella Divina Commedia – è «*il gioco preferito dalle anime del Purgatorio».*

«L'Olocausto fu organizzato dai russi».

Liliana Segre è stata deportata perché *«di colore»*

D'Annunzio? *«un estetista».*

«Ugo Fosforo».

Lei non sa nulla! Sa almeno chi era Gesù? *«Un uomo di chiesa?».*

Chimica analitica, come eliminare lo Stronzio dal mix di sali? «*Con le Fave di Fuca».*

La famosa Nike di Samotracia, ovviamente pronunciandola «*'Naik'*, all"inglese'…

«Beatrice è stata la libidine di Dante».

«Nella Seconda Guerra Mondiale fu decisivo lo sbarco degli Alleati in Lombardia».

«L'Utero affisse le 95 tesi».

Mi descriva la legge della gravitazione universale. *«Professore, ma la gravidanza universale non l'abbiamo fatta».*

Dove era presente il fenomeno del proibizionismo? *«Nei bar».*

«Lo scontro tra patrizi e play-boy».

"la Stampa" – "Fatto Quotidiano", 9 luglio

la vita buona

tre sentenze sconcertanti

valerio pocar

Come le comunicazioni di massa hanno ampiamente riferito, la Corte Suprema degli Usa, a maggioranza conservatrice anzi trumpiana, ha pronunciato di recente tre sentenze che hanno sollevato sconcerto. Una prima sentenza ha valutato come incostituzionali le restrizioni al diritto di detenere armi anche in pubblico; una seconda ha affermato che l'interruzione della gravidanza non è un diritto costituzionale, sicché la sua liceità è di competenza della legislazione dei singoli stati dell'unione; una terza sentenza restringe i poteri della Epa (l'agenzia per la protezione ambientale) di imporre livelli di emissioni alle centrali elettriche esistenti, dando così il via libera all'uso dei combustibili fossili inquinanti, salvi i poteri del Congresso.

Non tentiamo neppure di entrare nel merito delle sentenze, vuoi perché la nostra competenza rispetto al sistema giuridico statunitense non intende certo rivaleggiare con quella dei sommi giuristi che compongono la Corte, i quali, dobbiamo ritenere, hanno certamente motivato le loro decisioni con argomentazioni giuridicamente inoppugnabili, vuoi perché siamo riluttanti a interferire col nostro giudizio nelle decisioni della Corte di un altro Paese quando siamo riluttanti a discutere delle decisioni della stessa nostra Corte Costituzionale. Ci limiteremo, quindi, a valutazioni inerenti al significato civile o, se vogliamo, politico delle suddette pronunce, tenendo conto che esse toccano tre temi cruciali della vita democratica: l'incolumità pubblica, l'autonomia della persone e la protezione ambientale.

Anzitutto, messe a confronto, la *ratio* delle tre pronunce appare contraddittoria. L'unico argomento, infatti, che si potrebbe contrapporre al diritto della donna di adottare in autonomia le scelte che riguardano il suo corpo e la sua vita sarebbe - uso il condizionale di proposito, perché non corrisponde affatto al mio pensiero - l'intento di rispettare il principio della sacralità della vita. Tuttavia, ogni tentativo, in genere peraltro poco efficace, di restringere la facoltà di detenere armi in pubblico è precisamente ispirato dall'intento di salvaguardare le vite umane, in un Paese che conta ogni anno decine di migliaia di vittime di armi da fuoco, e censurare questo intento appare precisamente in contrasto col principio della sacralità della vita. Ancora, i compiti dell'Epa consistono nella riduzione dei danni ambientali e sono quindi indirizzati alla tutela della salute e della vita umana, oltreché alla tutela dell'ambiente, sicché limitare l'azione dell'Agenzia appare in contrasto con l'affermazione del principio della sacralità della vita.

Nei Paesi democratici e liberali l'attività delle Corti supreme si è costantemente indirizzata ad allargare la sfera dei diritti individuali, riconoscendo il valore degli interessi privati, e al tempo stesso a cercare un ragionevole contemperamento coi diritti pubblici, dando valore agli interessi della collettività. La stessa Corte suprema statunitense ha seguìto nel tempo questo indirizzo, pensiamo alle pronunce antisegregazioniste degli anni Cinquanta e Sessanta. Proprio questa loro qualità ci consente di nutrire fiducia nell'attività delle Corti supreme, capaci non soltanto d'interpretare il senso comune di giustizia quanto soprattutto d'indirizzarlo con decisioni sicuramente *super partes* tali da essere condivise da ogni persona in buona fede.

Le tre pronunce di cui stiamo parlando vanno esattamente in senso contrario. Quella relativa al diritto all'aborto restringe il diritto individuale delle donne non si sa davvero in nome di quale interesse collettivo, salvo il fanatismo integralistico dei malpensanti. Quella che estende il diritto alla detenzione di armi da fuoco garantisce sì un diritto individuale, se tale lo si vuol considerare, ma a scàpito dell'interesse collettivo alla sicurezza. Quella infine che limita le facoltà dell'Epa garantisce sì il diritto alla libertà d'impresa di coloro che inquinano, ma certamente a danno dell'interesse collettivo alla salute e alla salvaguardia ambientale. Non è facile sfuggire all'impressione che si tratti di decisioni che favoriscono interessi ideologici o economici particolari, e che si tratti di decisioni squisitamente politiche, solamente ammantate di dignità giuridica.

Come sfuggire all'amara tentazione di costatare che il sedicente faro della democrazia occidentale, reputato tale per comodità o necessità dal medesimo Occidente democratico, stia abdicando ai suoi princìpi fondativi proprio nel ganglio, tanto delicato quanto essenziale, della suprema garanzia dei diritti individuali e collettivi dei cittadini? Come non leggere queste sentenze come la riprova che i diritti e la democrazia stessa sono qualcosa di fragile, che va difeso rintuzzando i tentativi, che non mancano anche nel bel Paese, di limitarli anche proprio negli stessi campi?

bêtise

QUANDO LA DEPUTATA "FUMA"

«I bambini ci guardano. Mi chiedo, francamente, quale problema abbia la sinistra con i bambini. Mi rivolgo ai bambini stranieri che sono in Italia. Si parla non solo di Ius Scholae, ma anche di cannabis libera. Voglio proprio vedere se quei bambini che ci guardano, e le loro famiglie, sono tanto contenti di vedere che la proposta di legge è portata avanti dalle stesse forze politiche che regalano la droga per le strade».
Augusta Montaruli, deputata di Fratelli d'Italia, durante la discussione sullo Ius Scholae alla Camera, CorriereTv, 30 giugno 2022

CONTE UNO E CONTE DUE

1: *«Questa Ue è al canto del cigno. I gilet gialli? Piaccia o no sono il nuovo»*
2: *«Di Maio non si deve permettere di minare l'onore del Movimento, ricordi i gilet gialli»*
Corriere della sera, 14 febbraio 2019 - Fatto Quotidiano, 22 giugno 2022

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL PENSIERO LIBERALE

«ASCOLTA GRATUITAMENTE il nuovo podcast di Libero: LA SAI L'ULTIMA DI BERLUSCONI… Le migliori barzellette del Cavaliere. DA DOMANI e per tutti i lunedì di luglio».
"Libero", 3 luglio 2022

una firma per la libertà

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA ....X.....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 6 2 6 7 6 8 0 5 8 3

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del cinque per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

Sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, come nell'immagine riportata

lo spaccio delle idee

cambio di fase storica (e la società liberale annaspa)

pierfranco pellizzetti

«*I fautori del governo popolare, dopo aver compreso che la rappresentanza poteva fondersi col processo democratico permettendo di estendere la democrazia a grandi dimensioni, interpretarono questa possibilità come una delle principali invenzioni politiche di tutti i tempi*»[1].
Robert A. Dahl

«*Il terreno pluralista favorisce il sorgere di nuove identità collettive, ma lo strutturarsi della rappresentanza tende ad assorbirle e limitarle*»[2].
Alessandro Pizzorno

[Nota del destinatario. *L'argomento ci sta addosso, ed è pesante. Il dibattito sul (presunto?) tramonto del liberalismo dilaga. Noi lo importiamo anche qui con la "provocazione" di Pellizzetti, e ci aspettiamo repliche piccate. In piena libertà. E diremo la nostra, continuando con un'altra "provocazione", tanto per non mettere fine alla sotterranea ma mai estinta polemica* soft *tra liberalismo e democrazia. Non sarà che a stare davvero male non sia il liberalismo (quale liberalismo?, poi), bensì proprio il pensiero democratico? O il concetto di* people*, così ambiguo, così mitizzato?* e.ma.]

Una civiltà smascherata

Caro Enzo,

a volte mi chiedo se l'umore dipenda dalla luce che si va spegnendo nei miei occhi o dalle gambe che con l'età iniziano a traballare pericolosamente. In effetti, quanto mi pare di scorgere intorno è la consunzione della saggezza a fronte del montare di una cieca arroganza, che tenta sempre più con difficoltà di puntellare un mondo – il nostro mondo – sempre meno in grado di raccogliere le sfide e riassorbire i punti di crisi.

Un po' lo stato d'animo dei letterati gallo-romani innanzi alla decadenza/caduta dell'ordine antico; attoniti davanti al destino incombente sull'Urbe.

Tutto ciò mentre i segnali quotidiani inclinano lo spirito melanconico alla crescente preoccupazione per l'offuscarsi della ragionevolezza. Delle certezze.

Mentre imperversano i venti di guerra dell'invasione russa perpetrata contro l'Ucraina, l'evidente perdita del senso di realtà a Occidente – sia dei pacifisti che dei machiavellici militarizzati, oltre agli inconcludenti *pesafumo* di Strasburgo e Bruxelles – si traduce nella riproposizione "a disco rotto" dei rispettivi *gingle* inconcludenti.

Gli adepti del pensiero nonviolento da Gandhi a papa Bergoglio confidano che la svolta bellica a Est sia soltanto un bisticcio infantile; un equivoco da riportare al buon senso mediante la diplomatizzazione del litigio, con benaugurante coro angelico che intona il canonico "pace, pace". Neppure sfiora queste anime belle l'idea che l'aggressione di Putin contro Kiev non sia riducibile all'ipotesi mediatoria; bensì il pretesto per portare a compimento un'operazione di ben più vaste dimensioni: la liquidazione del morente impero americano, il suo (*diciamo così*) "soft power" e relativo unipolaralismo, fondato sulla (precaria) posizione dominante del dollaro e sulla macchina bellica più potente mai apparsa al mondo (giocattolo costoso quanto inutile).

I mercanti d'armi e i signori della guerra minimizzano l'azzardo di dover fronteggiare una

nuova Bandung (l'antica conferenza dei non allineati del 18 aprile 1955), che ora mette in campo un'alleanza detta "Bric", intenzionata a regolare definitivamente i conti con l'Ovest, forte del fatto di organizzare masse umane tre volte tanto quelle che abitano l'attuale centro del sistema-Mondo; ormai raggiunto e superato sui fronti economici e tecnologici. Compreso l'armamento nucleare.

Infine i bancari e i bottegai dell'Unione europea, fiduciosi nell'automatismo attrattivo di un ipotetico "modello-Europa" che ormai i non occidentali considerano mendace, discriminatorio e – al limite – ricattatorio. Difatti, in un best-seller a *quattro mani* del 2019, due intellettuali dichiaratamente liberal-democratici – il filosofo della politica statunitense Stephen Holmes e il politologo rumeno Ivan Krastev – fanno strame di tante certezze consolatorie che il *Primo Mondo* continua a raccontarsi nei suoi persistenti sogni egemonici: «in Europa orientale per la generazione attuale il dio che ha fallito è il liberalismo»[**3**]; «l'immagine degli Stati Uniti nel mondo è stata gravemente compromessa dalla risposta irrazionale che il governo ha dato all'11 settembre». Già a cominciare dai maltrattamenti ad Abu Graib e le detenzioni arbitrarie a Guantanamo, da parte di un'America vittoriosa che si pretendeva l'unico fornitore non solo di sicurezza ma anche di valori politici. E intanto perdeva l'orientamento. Per cui - continuano Holmes e Krastev - se «durante la guerra fredda i diritti umani universali erano considerati una risorsa strategica, durante la guerra al terrore iniziarono a essere visti come svantaggi strategici»[**4**].

Sicché, se il titolo del loro saggio è "La rivolta anti liberale", il sottotitolo è ancora più esplicito: "come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia". Per cui un *tipetto* quale Vladimir Putin finisce per essere acclamato alla stregua di un liberatore dal suo popolo; svincolandosi da quei membri del clan di El'cin che avevano architettato la sua ascesa al potere e che in genere erano considerati collaborazionisti compromessi moralmente con l'Occidente. E ciò da cui l'orrido ex KGB libererebbe «era l'ipocrisia liberale. Autorizzava i suoi connazionali a smettere di fingere che la transizione stesse rendendo la Russia un posto migliore. All'inizio del nuovo millennio era riuscito ad affrancarli dall'avvilente gerarchia di valori *made in America* affermatasi dopo il 1991»[**5**].

Dunque, si tratta di una battaglia che la cultura liberal-democratica sta perdendo, a partire dal fronte delle sue narrazioni, che ormai mostrano largamente la corda. Questo per dire che siamo in presenza della rivolta contro l'Occidente; messa in evidenza – soprattutto - dalla contestuale rinascita economica dell'Oriente asiatico.

Adamo Smith a Pechino

Ovviamente gli andamenti nella sfera comunicativa sono la registrazione di quanto avviene in quella materiale. In cui è andato *in tilt* il meccanismo garante per mezzo millennio del fatto che il centro del Sistema-Mondo si riposizionasse – di volta in volta – sempre e solo laddove il sole tramonta; nella successione teorizzata da Immanuel Wallerstein del *Fernand Braudel Center* di New York: Genova, Amsterdam, Londra e la *Grande Mela*. Una sequenzialità riequilibratrice delle dinamiche capitaliste dominanti, nell'alternanza tra materiale e finanziario, in cui le ascese avvenivano in maniera quasi indolore. Cinquecento anni di presunto "fardello dell'uomo bianco" che è stato lo stesso uomo bianco a lesionare: la globalizzazione ha reso uno degli oggetti più usurati della modernità quello Stato che, con la sua plurisecolare funzione di placenta per le transizioni egemoniche, regolava le dinamiche capitalistiche; la finanziarizzazione dell'economia ne ha incentivato la volatilità, inducendo gigantesche transumanze della ricchezza che stanno determinando veri "buchi neri" nei conti pubblici; la sostituzione del "lavoro vivo" delle persone con quello "morto" delle macchine diffonde precarizzazione e crescita delle diseguaglianze. In sostanza, la cancellazione delle condizioni socio-economiche fondative della società-aperta (o welfariana, che dir si voglia), del *trade-off* keynesiano-fordista, del radicamento identitario e della coesione che favorisce e consolida lo spirito di appartenenza. Lo smantellamento della cittadinanza avvenuto nel momento in cui il potere plutocratico non incontrava più contrappesi e vincoli di contenimento nella sua marcia alla mercificazione del mondo. Processo suicida, nella misura in cui, prosciugando l'area centrale della società (il ceto medio), cancella la capacità d'acquisto di quanto la mega-macchina mondiale immette sui mercati. L'insensatezza da parte della ricchezza speculatrice/accaparratrice di segare il ramo su cui è appollaiata. Per cui, quando lo storico dell'economia di scuola *braudeliana* Giovanni Arrighi

prova a dare una risposta al canonico "dove andremo a finire", prima ci sottopone l'alternativa tra un imperialismo militarizzato, a guida degli Stati Uniti e dei loro alleati, contrapposto a una società di mercato globale gravitante attorno al Far East cinese, per arrivare infine all'ipotesi più probabile: «un interminabile stato di caos a livello planetario»[**6**]. Quest'ultima, conseguenza confermata dalla totale assenza di un pensiero della transizione (ossia la funzione svolta – negli scorsi due secoli - prima dal marxismo e poi dal keynesianesimo). Insensatezza - appunto - largamente avvalorata da mutazioni genetiche della politica, in particolare a sinistra, obnubilata dalle indicazioni strategiche di *Terza Via*: migrare nel campo della finanza, presunta vincitrice in questa fase storica, per svolgervi compiti di caporalato del consenso. Sicché merita di essere tenuta in adeguato conto al riguardo la chiosa di Sahra Wagenknecht, deputata al Bundestag per *Die Linke*: «la causa principale della crescita della destra è l'incapacità della sinistra *liberale* di fornire un programma attraente a tutti quegli individui che negli ultimi decenni la politica ha 'scaricato' o di cui ha quantomeno complicato o peggiorato l'esistenza»[**7**]. Accertato che i programmi nessuno va più a leggerli, l'incapacità di utilizzare un lessico che almeno non sia estraniante.

Non dimenticando – riguardo alle responsabilità di un campo progressista affetto da amnesia dissociativa e perdita dell'identità - una puntigliosa notazione dell'*ápote british* Tony Judt: «i trionfalismi della fine della Guerra Fredda a partire dal 1989 hanno pregiudicato per decenni il pensiero politico dei movimenti laburisti e socialdemocratici, [*per cui*] oggi viviamo in un mondo in cui non c'è una grande storia di progresso sociale, un progetto politicamente plausibile di giustizia sociale»[**8**].

Tra le maestose sequoie del New England

Fatto sta che – in questo declino mediocre - va franando l'intero apparato concettuale con cui veniva argomentata la superiorità della civilizzazione a Occidente. Mentre mostrano la loro vera natura le realizzazioni che dovrebbero darne conferma. A cominciare dall'istituto cardine della democrazia rappresentativa.

A tale riguardo ci siamo fidati di un'iconografia celebrativa dei Padri Fondatori della Repubblica americana, quando - in veste di teorici - ne ponevano le fondamenta intellettuali sulle pagine del *Federalist*. Oggi, grazie a una filiera ricostruttiva che possiamo far risalire a Howard Zinn[**9**], sappiamo che il loro principale intento era quello di tenere a bada il popolo. Da bravi esponenti di una plutocrazia coloniale.

James Madison, una delle *menti* della Costituzione americana e quarto presidente degli Stati Uniti, non ne faceva mistero: «proteggere gli interessi della minoranza dei ricchi dalla maggioranza». E poi seguitava: «se le elezioni fossero aperte a persone di tutte le classi sociali, i possedimenti dei proprietari terrieri sarebbero insicuri»[**10**].

Ecco - dunque - svelarsi la natura dell'Occidente, che Maurice Duverger definiva "le due facce di Giano"[**11**]: il cuore di tenebra demofobico della democrazia. Il male oscuro che la consuma. Che emerge in tutta la sua crudezza nelle fasi in cui il potere della ricchezza non trova contrappesi politico-sociali. Come sta avvenendo nella fase attuale, accompagnata da crescenti disuguaglianze che mettono a repentaglio le stesse fondamenta dell'ordine democratico, il cui smantellamento appare sempre più evidente quanto irresponsabile.

Come al tempo dei Padri Fondatori, prosegue lo svuotamento dell'ideale democratico al servizio di un potere che continua a essere castale. E il grimaldello è sempre il venerando paradigma teorico della democrazia rappresentativa; il cui scopo è «mantenere il popolo a distanza di sicurezza». Solo che i suoi propugnatori non si chiamano più Madison, Jefferson o Jay. Ora – secondo quanto scrive Hélène Landemore dell'Università di Yale, nel suo saggio apparso recentemente su "MicroMega" – i paladini del privilegio mimetizzato sono il filosofo Jürgen Habermas, il costituzionalista Bernard Manin e la politologa Nadia Urbinati: esponenti del nuovo ceto politico allargato. «Come avviene nel quadro del governo rappresentativo delineato da Manin, anche nella democrazia rappresentativa di Urbinati i cittadini possono protestare e criticare, ma non possono avere alcun accesso diretto al potere decisionale. […] Come Habermas, anche Urbinati inserisce tra le premesse teoriche una circolarità riflessiva e quasi automatica tra la sfera entro la quale si forma l'opinione pubblica [*dei cittadini*] e la

sfera in cui si forma la volontà generale [*dei governanti*]»[**12**]. E la valvola di scarico delle tensioni in crescita dovrebbe essere rappresentata dall'alibi formalistico delle ricorrenti elezioni. Nel caso italiano, sulla scia di pensatori prudentissimi e democraticamente minimalisti quali Norberto Bobbio e Giovanni Sartori. Che se fossero ancora in vita sarebbero costretti a prendere atto di quanto poco il momento elettorale rafforzi l'*ethos* democratico alla luce di un assenteismo che ormai supera la metà degli aventi diritto al voto. Evidente contestazione dell'autoreferenzialità raggiunta dalle élites del potere, che i guardiani dell'ordine vigente continuano a contrastare con giochini linguistici. Se nei primi anni Novanta l'indignazione popolare per l'illegalità diffusa nelle classi dirigenti venne depistata con l'invenzione del termine "giustizialista" - la qualifica del movimento peronista dei "descamisados" virata a denuncia dell'uso strumentale della giustizia per consumare vendette personali - nel nuovo secolo la macchina fangosa della criminalizzazione a mezzo *fake news* ha reinventato il termine "populista". Non più la denominazione dei movimenti critici che perseguivano il ricambio dal basso di classi dirigenti ingaglioffite dall'esercizio di un potere incontrollato, bensì l'indebito sinonimo di "demagogia"; mettendo in un unico bigoncio Ada Colau e Victor Orban, Donald Trump e Pippo Civati: ridicolaggini ancora una volta depistanti; in cui si sono profusi un po' di neo-Pangloss, da Mauro Barberis (inventore della tesi-spiritosaggine che "l'assassino è Internet") a Giuliano da Empoli, già assessore fiorentino del sindaco Matteo Renzi. Mentre è sott'assedio una civiltà - di cui il divorzio in atto tra democrazia e demos è il più palese dei sintomi - che comunque aveva offerto all'intero genere umano doni preziosi quali il pensiero critico e il pluralismo, grazie a questi guardiani del nulla rischiamo ancora una volta di assistere alla caduta di Bisanzio. Con i sedicenti difensori impegnati in discussioni infervorate sul sesso degli angeli.

La filosofa Gloria Origgi ha osservato che «due vicende hanno di recente rimesso in questione il nostro complicato rapporto con la verità, la scienza, i fatti e le loro implicazioni politiche». Due eventi diversi che pongono una questione fondamentale se vogliamo salvare da democratici occidentali il nostro vanto: la democrazia, sotto minaccia per l'ormai insostenibile perdurare del regime di post-verità. Sempre se si intende ammettere che «la verità è una nozione politica, nello stesso senso in cui lo sono la giustizia, l'uguaglianza o la libertà», qualunque sia il prezzo da pagare. Per i nostri saggi antichi e moderni – da Erasmo a Bertrand Russell – era così. Alla faccia dei presunti Machiavelli che stanno spingendo noi e il nostro mondo alla rovina.

1. R. A. Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralista*, EST, Milano 1996 pag. 16
2. A.Pizzorno, "Il sistema pluralistico di rappresentanza" in *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale* (a cura di S. Berger), il Mulino, Bologna 1983 pag. 411
3. S. Holmes e I. Ktastev, *La rivolta anti liberale*, Mondadori, Milano 2020 pag. 26
4. Ivi, pag. 187
5. Ivi pag. 110
6. G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008 pag. 19
7. S. Wagenknecht, *Contro la sinistra neoliberale*, Fazi, Roma 2022 pag. 440
8. T. Judt, *L'età dell'oblio*, Laterza, Roma/Bari 2011 pag. 126
9. H. Zinn, *Storia del popolo americano*, il Saggiatore, Milano 2005
10. *The Papers of James Madison*, Chicago, The University of Chicago Press 1977 pp. 76-78
11. M. Duverger, *Giano: le due facce dell'Occidente*, Ed. di Comunità, Milano 1973
12. H. Landemore, "La democrazia aperta oltre la rappresentanza", MicroMega 3/2022

lo spaccio delle idee

quale socialismo

in ricordo di roberto villetti

alessandro roncaglia

Ho conosciuto Roberto Villetti nel 1966, quando molti di voi non erano ancora nati. Da allora, su un arco di più di cinquant'anni, abbiamo partecipato insieme alle occupazioni universitarie, alle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam, la dittatura greca, il golpe di Pinochet in Cile; siamo stati insieme nelle redazioni di piccoli settimanali; abbiamo scritto insieme documenti politici, mozioni, pezzi di programmi di governo, emendamenti alla legge finanziaria; ho collaborato con lui quando era vicedirettore di "Mondoperaio", poi vicedirettore e infine direttore dell'"Avanti!", e a una serie infinita di trattative politiche; siamo stati insieme a tanti concerti. Soprattutto, abbiamo discusso per anni, quasi ogni giorno, di politica. Cercavamo di capire le vicende correnti e ci ponevamo tante domande. Alcune sui problemi più importanti del momento: il finanziamento dei partiti, le garanzie per gli imputati e la durata dei processi, flessibilità del mercato del lavoro e garanzie per i lavoratori… Altre domande riguardavano i problemi di fondo: cos'è il socialismo? Marx o non Marx? rivoluzione o riforme? Giustizia sociale, diritti di libertà individuali, difesa dell'ambiente: vengono assieme o sono distinti?

Su ciascuno di questi temi non siamo mai arrivati a una conclusione definitiva. C'erano sempre aspetti, magari di dettaglio, sui quali non ci trovavamo d'accordo o quanto meno avevamo dubbi da risolvere, rinviati a una discussione successiva. Tante volte abbiamo cambiato idea; tante volte, sotto la pressione delle scelte politiche da compiere, siamo arrivati a un compromesso o abbiamo seguito vie diverse. Ma nel complesso gradualmente siamo arrivati a una comune concezione di fondo, che provo a riassumere.

Il socialismo delle origini, descritto in pagine bellissime di Giorgio Spini (uno dei nostri idoli e maestri, assieme a Paolo Sylos Labini, Norberto Bobbio ed altri), significava molto semplicemente stare dalla parte dei più deboli. La società è una realtà assai composita; cosa significa stare dalla parte dei più deboli va stabilito a seconda delle situazioni che ci si trova ad affrontare. Così nelle discussioni sullo Statuto dei lavoratori, uno dei primi progetti politici ai quali abbiamo partecipato (sotto la guida di Gino Giugni), valeva il motto di Giacomo Brodolini: "Da una parte sola, dalla parte dei lavoratori!". Ma non ci persuadeva l'idea marxiana della progressiva ascesa del proletariato: già durante le occupazioni del 1968 avevamo elaborato assieme un documento sulla crescita di un "settore qualificativo" che avrebbe dovuto occupare uno spazio importante nei progetti riformisti. Con il suo *Saggio sulle classi sociali*, Sylos Labini aveva dato solide fondamenta scientifiche al superamento della contrapposizione dicotomica tra proletariato e capitalisti. Piero Sraffa aveva posto le basi per una critica di altri elementi del progetto politico marxista, come la tesi della caduta tendenziale del saggio del profitto, quindi della crisi finale spontanea del capitalismo. Dell'analisi di Marx restavano comunque parti importanti, come il ruolo della struttura produttiva (cioè della divisione del lavoro, un argomento di cui ci siamo tanto occupati) per comprendere la struttura di potere della società e la sua evoluzione.

Eravamo fin dall'inizio per le riforme, non per la rivoluzione: rosa pallido, non il rosso del sol dell'avvenire, come commentavano i miei compagni di scuola. Eravamo quindi seguaci di Riccardo Lombardi: "lotta dura/ senza paura/ per le riforme/ di struttura" (ma in realtà per gli iniziati il motto diceva "senza premura": le riforme vanno costruite gradualmente, richiedono tanta pazienza…). E qui nasce un problema: cosa distingue le riforme di struttura dalle riforme 'semplici' o, peggio, dalle controriforme? La risposta coincide (e in parte sviluppa) quella data da Bobbio alla distinzione tra destra e sinistra. Riforme (essere di sinistra) significa tentare di modificare la situazione nel senso di una maggiore eguaglianza;

controriforme (essere di destra) significa adottare misure che favoriscono i più ricchi, i più potenti. Per fare un solo esempio, la tassazione progressiva è di sinistra, quella proporzionale (la flat tax, magari accompagnata da tagli alla spesa sociale) è di destra.

Però, cosa significa maggiore eguaglianza? I liberali parlano di eguaglianza delle opportunità, dei punti di partenza: se poi la competizione sociale ci porta a risultati diversi, questo dipende dall'impegno e dalle capacità personali: positivi o negativi, quei risultati ce li saremmo meritati. L'eguaglianza delle opportunità è certo importante, la necessità di premiare l'impegno individuale pure; con i liberali veri si può e si deve collaborare nell'adottare misure che favoriscano questi obiettivi. Ma in ogni caso non si può lasciare a terra chi resta troppo indietro, e se l'eguaglianza dei punti di partenza non viene garantita perfettamente – cosa impossibile – misure di riequilibrio sono comunque necessarie. La rete di sicurezza del welfare state – assistenza sanitaria gratuita e universale, scuole pubbliche, pensioni di vecchiaia e di invalidità, sussidi di disoccupazione – va realizzata, difesa dai tagli alla spesa, resa sempre più efficiente. Soprattutto, sia per quanto riguarda i punti di partenza sia per i punti di arrivo, non si può guardare solo alle diseguaglianze di reddito e di ricchezza: la vera riforma di struttura è quella che riduce le diseguaglianze di potere. (E questo significa, tra l'altro, attribuire enorme importanza alla diffusione della cultura, la cui carenza crea e favorisce le diseguaglianze di potere).

Potere diffuso significa assenza di condizionamenti. Quindi, in primo luogo, certezza delle basi materiali della vita – cioè, in campo economico, priorità per la lotta alla disoccupazione. Ma significa anche difesa delle libertà individuali contro i tanti condizionamenti che l'ambiente culturale o sociale continuamente impongono, spesso sulla forza della tradizione: apertura a tutte le religioni (o all'ateismo), rispetto degli orientamenti sessuali, diritti di privacy, e tanti altri aspetti che il socialismo marxista, concentrato sulla giustizia sociale, ha troppo spesso trascurato, quanto meno lasciato in secondo piano. Di qui ad esempio la proposta, che Roberto aveva perseguito con il progetto della "Rosa nel pugno", di un'alleanza non semplicemente elettorale ma strategica con i radicali di Marco Pannella, che per le sue tradizioni personali (tra l'altro, di seguace di Ernesto Rossi) condivideva anche i temi della giustizia sociale – purtroppo a differenza di tanti altri radicali, che erano invece neoliberisti e che alla fine, dopo avere fatto fallire il progetto, trovarono una collocazione nei partiti di destra o in un europeismo di maniera.

Prima ancora del progetto della "Rosa nel pugno", Roberto aveva tentato un'alleanza con i Verdi: anche in questo caso, un progetto strategico parte di una tradizione socialista che risale a John Stuart Mill, uno dei primi a sottolineare, fin dalla metà dell'Ottocento, l'importanza della difesa dell'ambiente. Naturalmente, non una ecologia reazionaria come quella di derivazione malthusiana che indica nel blocco dello sviluppo, demografico o economico, la soluzione inevitabile; ma l'ecologia progressista, quella sostenuta dalla premier laburista norvegese Gro Brundtland con il motto dello "sviluppo sostenibile".

Quel che Roberto avrebbe voluto costruire, in sostanza, era un movimento socialista moderno, che collegasse i temi della giustizia sociale a quelli dello sviluppo progressivo dei diritti individuali (anche questa, dello sviluppo progressivo dei diritti, una tesi di Bobbio) e della difesa dell'ambiente, con un intervento pubblico ampio e vincoli e indirizzi precisi al funzionamento del mercato, una politica redistributiva vigorosa ma non espropriatrice, e – soprattutto – tanta attenzione per istruzione e cultura.

Abbiamo fallito. L'Italia, e il mondo, stanno seguendo una strada diversa. Ma abbiamo la coscienza tranquilla, perché abbiamo fatto quel che potevamo. Roberto si è arreso solo quando la malattia lo ha lasciato senza forze; io quando non c'è stato più lui a trascinarmi. Ma, forse, possiamo sperare che nelle generazioni più giovani qualcuno proverà a riprendere, sviluppare e magari modificare in meglio questi ideali.

** Intervento di Alessandro Roncaglia in occasione dell'"inaugurazione, il 21 maggio 2022, della Biblioteca comunale di San Giovanni Incarico (Frosinone) intitolata a Roberto Villetti (1944-2019), già direttore dell'"Avanti!" e deputato del Psi. Il testo è stato pubblicato dall'"Avanti online" del 28 maggio 2022.*

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione,* edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

michele marchesiello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: Politica e legalità internazionale (1999), Il diritto allo specchio della letteratura (2010), Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo* vocabolario della Seconda Modernità (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni). Nel 2016 ha pubblicato presso il Saggiatore *"Società o barbarie"* e nel 2017 *"Italia invertebrata"* con Mimesis.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di

democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

alessandro roncaglia, (Roma, 1947) è professore emerito di Economia politica, Sapienza Università di Roma, dove ha insegnato dal 1981 presso la Facoltà di scienze statistiche. Ha insegnato anche presso la Rutgers University negli Stati Uniti, l'Université de Nice e l'Université Nanterre di Parigi. Allievo di Paolo Sylos Labini, si è laureato in Scienze statistiche, demografiche ed attuariali nel 1969; ha poi studiato a Cambridge (UK) con Piero Sraffa. Dal 1979 al 2017 è stato redattore e poi (dal 1988) direttore di Moneta e Credito e PSL Quarterly Review (fino al 2007, BNL Quarterly Review), ed è stato presidente (2010-2013) della Società Italiana degli Economisti. Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 1998, ne è attualmente Accademico amministratore aggiunto. Tra le sue opere: *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza 1975; *La ricchezza delle idee*, Laterza 2001; *Il mito della mano invisibile,* Laterza 2005; *Economisti che sbagliano*, Laterza 2010; *Breve storia del pensiero economico*, Laterza 2016; *L'età della disgregazione*, Laterza 2019.

tebaldo di navarra.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, michele marchesiello, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, claudio borghi, giuseppe brindisi, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, giuseppe conte, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, primate kirill, ignazio la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, nicola porro, povia, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, carlo maria viganò, luca zaia.

"I DIRITTI DEI LETTORI" DI ENZO MARZO SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE

La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene,* con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.
Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK clicca qui
PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:
info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it
Per acquistare l'edizione cartacea clicca qui